

# Venti ed Eventi

del 30 Ottobre 2009

## Quale senso del diritto?

Salve.

Oggi vorrei fare una riflessione fuori dal coro sulla vicenda delle cosiddette “*toghe rosse*”. E’ un tema antico che di tanto in tanto torna a fare capolino in una politica sempre più a digiuno di programmi seri.

L’ultima incursione del Presidente del Consiglio Berlusconi via etere nell’arena di *Ballarò* da però il senso del punto di non ritorno cui siamo arrivati. Voglio dire che la questione ormai non può più essere rinviata ma deve essere affrontata con molto senso di responsabilità e di realismo.

Personalmente sono sempre stato favorevole alla divisione delle carriere tra i giudici e credo anche che l'avversione a questo progetto di una parte della magistratura sia stato un male.

Del resto, non capisco quale paura, quale timore può avere un potere autonomo, così come lo delinea la nostra Carta costituzionale, da una eventualità che è già realtà in nazioni evolute sul piano democratico e della certezza del diritto.

A mio parere ci sono due questioni centrali in questa complessa vicenda che il Paese si porta dietro in una inguaribile noia. La prima riflette la necessità non più sostenibile di ristabilire un equilibrio che si è dimostrato precario, generando a volte *mala giustizia*. Mi riferisco ad un

sistema in cui giocano pesi senza contrappesi, dove i concetti di *terzietà* e di *imparzialità* si sono opacizzati, lanciando il cittadino tra le braccia del sentimento della sfiducia.

L'altra questione riguarda i magistrati che fanno la politica. Per carità, i giudici sono persone normali, sono cittadini che al pari degli altri possono legittimamente praticare di politica. Ma non v'è dubbio che quando una persona che fa il magistrato lascia la toga per entrare nella dimensione conflittuale della politica, si avverte un senso di difficoltà che è una particolarità tutta italiana, ed in questo senso Antonio Di Pietro è lì a dimostrare con tutta la sua *possanza fisica e verbosa* che il problema esiste.

Dico meglio: chi può negare che Antonio Di Pietro non abbia costruito la sua fortuna politica soprattutto su quel che lui ha prodotto nella sua funzione giurisdizionale? Credo nessuno e lo penso, vedete, con molto rispetto verso Di Pietro nei cui confronti nutro simpatia ed anche una forma di amicizia dettata da frequentazioni davvero piacevoli.

Il punto è - per come vedo la questione - che i giudici dovrebbero evitare di darsi alla politica in ossequio ad un precetto non scritto ma che io vedo intrinseco alla funzione magistratuale.

Mi rendo conto che questa mia idea certamente non piacerà ad alcuni ma ho la presunzione di ritenere che la stragrande maggioranza dei cittadini vorrebbero che i magistrati rimanessero a

fare il loro lavoro, senza l'ambizione di passare dall'altra parte della barricata. Detto questo e chiarito che sono tra coloro che plaudirebbe ad una divisione delle carriere, devo dire che le parole, gli insulti verso la categoria e la stessa storia del "*mini lodo*" per dare una mano a Berlusconi, sono una vergogna per il Paese.

Le accuse di faziosità ai magistrati sono l'esempio della scarsa cultura giuridica di alcuni apparati politici, senza dimenticare che *le galere sono piene di poveri diavoli* mentre i processi per reati gravi si concludono quasi sempre per prescrizione.

Si respira ormai un clima davvero pesante. Magistrati che vengono pedinati, poi questo *refrain dei giudici comunisti*.

C'è, insomma, un'aria intrisa di intimidazioni e davvero non se ne può più anche perché poi alcune persone hanno pochissimo pudore, ne hanno talmente poco da non capire che la misura è colma.

Mi auguro davvero che ora anche il PD con Bersani la smetta di litigare, di fare opposizione per l'opposizione, perché la questione di una giustizia nuova e seria può nascere solo da un confronto nuovo e serio, in cui quel che dice Berlusconi può contare anche quanto il *due di coppe*, perché poi è il Parlamento il luogo, la sede dove questa storia deve scrivere pagine nuove.

Ovviamente bisogna immedesimarsi in questo problema tenendo bene a mente che ci sono molte questioni cambiate. Il

nostro è un Paese in cui la finanza ha sostituito l'industria, dove l'agiotaggio prevale sul falso in bilancio. In pratica anche la capacità corruttiva si è raffinata nel tempo, si è specializzata.

Questo perché abbiamo avuto grandi maestri in materia. L'Italia è un Paese dove la corruzione ha avuto una *scuola speciale*. Dal *mariuolo* Mario Chiesa, come lo definì Craxi, al magistrato Curtò arrestato con la moglie per una *bustarella*. Dal famoso e intoccabile Poggiolini, direttore generale della sanità che aveva in un puff banconote e lingotti d'oro, a Calisto Tanzi con le sue contabilità fasulle. Ma poi ci sono anche i Fiorani, che finanziava la politica per fare la sua bella scalata su Antonveneta, per non parlare poi di quel Tavaroli che in

cambio di *tangenti* otteneva i dossier sui politici.

Ecco, come vedete il nostro sistema ha una letteratura intensa e carica di pathos per capire come può intervenire e difendere lo stato di diritto, la democrazia, il cittadino dai *malandrini*, una specie non in via di estinzione se non altro perché *l'istinto predatorio* è uno sport sempre di moda dalle nostre parti.

Bene. Mi piace chiudere oggi con *Montesquieu* che sulla giustizia diceva: “è una cosa che si è sempre vista, che buone leggi, che hanno fatto sì che una piccola Repubblica diventasse grande, una volta che si è ingrandita le diventano di peso”.

Arrivederci.